

12

Alberto Caracciolo
Religione come
imperativo dell'eterno

A. Caracciolo,
*La religione come
struttura e come
modo autonomo della
coscienza*, Genova,
Il nuovo melangolo,
2000, pp. 43-45

Per Alberto Caracciolo, la dimensione del «religioso» è la tendenza, insita nell'animo umano, di superare il finito e di aprirsi alla Trascendenza, all'infinito, all'eterno. Anzi, l'uomo – che Caracciolo definisce, con termine preso dalla filosofia di Kierkegaard, «il singolo» – avverte in sé questa tensione verso un'eternità che trascenda la dimensione della finitudine come un «imperativo»: in analogia al modo in cui Kant, nella *Critica della ragion pratica*, tematizza il «postulato dell'immortalità dell'anima», come

esigenza della legge morale di proseguire i propri sforzi nel conseguimento del sommo bene oltre il limite dell'esistenza terrena, Caracciolo ritiene che ogni uomo avverta in se stesso un «imperativo dell'eterno». Si tratta dell'imperativo morale, che postula che le contraddizioni del mondo possano essere un giorno sanate e purificate dall'imperfezione e che quindi trovi esecuzione l'idea della giustizia e dell'uguaglianza perfette, che l'uomo avverte come irrealizzabile in questo mondo e con le sue sole forze.

L'apertura del singolo al mondo

Per la comprensione del religioso occorre tenere presente la struttura per la quale l'uomo, che è un singolo, è sempre contesto col mondo e aperto al mondo come *complesso di singoli e di individui*, cioè di esseri partecipi della stessa ragione o di forme di coscienza inferiori, forme che egli nell'ampiezza della sua anima in qualche modo include e, includendo, capisce. Pur realizzando di fatto una sezione infinitesima della storia universale, l'uomo non è però a priori chiuso in questa sezione, ma inizialmente aperto all'intera storia del mondo, partecipa della vita e della tensione che tutta la trascorre, così nell'altro uguale a lui come nel più derelitto degli animali ancora capace di un embrione di coscienza – solidale con essa. [...]

La presenza dell'Altro in tutte le realtà

Tutte le realtà – siano queste coscienze o enti o forze di natura – recano nel loro sorgere, nella legge che regola il loro essere, nell'intrinseco di quel che pare costituirle, la presenza possibile dell'*Altro* da loro. Tutto è naturale e tutto può farsi estraneo.

Il sorgere dello stupore religioso

Lo *stupore religioso* può sorgere di fronte a ogni realtà: al sole, agli astri, al mare, a una fonte, a un albero, a un cadavere, a un animale, a una ispirazione, a una tentazione, a una sventura. Un ente naturale, un uomo, un evento, un moto dell'anima, il *positivo* e il *negativo* possono dunque penetrarsi di qualcosa di misterioso e di potente: nell'atto stesso essi cessano di essere se stessi.

Una religione della natura non è mai esistita

Propriamente parlando l'uomo non ha mai adorato il sole o gli astri o gli animali: ha adorato la forza che intravedeva in quelli, che poteva magari non sceverare da quelli, ma che faceva anche sì che il sole non fosse più il sole, né l'animale l'animale. Una religione della natura non è mai esistita.

Critica a Feuerbach

In questo senso la posizione degli studiosi di religione è oggi letteralmente agli antipodi della posizione di Feuerbach, che scrive: «il sentimento di dipendenza dell'uomo è il fondamento della religione; l'oggetto di questo sentimento di di-

pendenza, ciò da cui l'uomo dipende e si sente dipendente, non è però originariamente altro che la natura. La natura è il primo originario oggetto della religione, come sufficientemente dimostra la storia di tutte le religioni e di tutti i popoli» (*L'essenza della religione*).

È proprio quello che la storia di tutte le religioni e di tutti i popoli nega. La posizione attuale della storiografia più consapevole può essere compendiata in questa proposizione di Mircea Eliade: «Una pietra sacra viene venerata perché è sacra, non perché è pietra... sarebbe errore parlare di naturalismo o di religione della natura nel senso del secolo XIX, poiché l'uomo religioso, attraverso gli aspetti naturali del mondo, coglie la soprannatura» (*Il sacro e il profano*). [...]

Lo *stupore religioso* è altra cosa dalla *meraviglia* da cui secondo Platone e Aristotele nasce la filosofia. Non è quel farsi estranee delle cose consuete e ovvie che è l'emergere della loro oscurità, del nostro non capire, del caos che vuole farsi cosmo nella comprensione; quando l'*Alterità* emerge nel mondo o in lui, l'uomo non è tratto a problematizzare, ma a venerare, a de-precare, a in-vocare, a contemplare.

Tutto dunque germina, si filtra, o può apparire germinante o filtrantesi di Divino; il bene e il male, la verità e l'errore, la luce e la follia, la riuscita e il fallimento. Perciò in questo senso lato, posta la religione come rapporto vivente con la Trascendenza, essa non è necessariamente morale. Ma se tutto l'uomo avverte come scaturiente dalla o filtrato dalla Trascendenza la legge ultima che egli avverte penetrare sé e il cosmo, l'esigenza a priori fondamentale, in cui in qualche modo si inserisce la sua stessa legge morale, è la *legge del bene*.

Una pietra sacra viene venerata perché sacra, non perché pietra

Lo stupore religioso è altra cosa dalla meraviglia

La legge del bene

■ GUIDA ALLA LETTURA

- 1) Perché secondo Caracciolo l'uomo è costitutivamente aperto alla storia del mondo e in questa sua apertura dà concretezza al suo sentimento religioso?
- 2) Qual è l'importanza che viene riservata in questo testo allo «stupore religioso»?

■ GUIDA ALLA COMPrensIONE

- 1) Ricostruisci brevemente la posizione di Ludwig Feuerbach sulla religione come sentimento di dipendenza dalla natura e la critica che ne fa Caracciolo sulla scorta di Mircea Eliade.
- 2) Quale differenza può essere individuata tra la nozione di dipendenza in Feuerbach e quella di Schleiermacher? A quale delle due Caracciolo si dimostra più prossimo? E perché?
- 3) Perché la legge ultima che regola e guida il sentimento religioso è, per Caracciolo, una «legge del bene»? In che senso questa legge può essere definita anche un «imperativo dell'eterno»?